

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GENNARO MARIA MONTI, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*. Bologna, Zanichelli, 1942-XXI, in 16°, pp. 494. L. 50.

Questo denso volume del Monti è un'opera d'insieme che mancava nella nostra storiografia, e costituisce per le persone colte un assai utile, diremmo anzi indispensabile, strumento d'informazione e di studio. Quando si parla di espansione italiana nel Mediterraneo, il pensiero corre spesso alle repubbliche di Genova, di Pisa, di Venezia, e di rado al nostro Mezzogiorno. Quando si è trattato di celebrare l'unione dell'Albania all'Italia, si son messi in risalto, anche in manifestazioni politiche ufficiali e solenni, gli sporadici domini che in terra skipetara ebbe Venezia, e non quelli, ben più importanti, esercitativi dall'Italia meridionale al tempo dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi; si è dimenticato che Carlo I d'Angiò fu insieme re di Napoli e d'Albania. Né molti sanno che l'espansione, non solo economica, ma politica, del Mezzogiorno d'Italia giunse, sin dal medioevo, oltre che in Albania, a Corfù, a Malta, a Tripoli, a Tunisi, in Grecia, in Francia, in Siria, e in quasi tutti i paesi dove l'Italia ha combattuto e combatte ancora per difendersi dai nemici che le vorrebbero negare la preminenza a cui ha diritto, per la sua posizione geografica, nel Mare Mediterraneo.

Il Monti, che da una dozzina d'anni si occupa in particolar modo di questo argomento, pubblicando numerosi lavori di varia indole e di varia mole, raccoglie e riordina nel presente volume il frutto degli studi propri e di quanti, italiani e stranieri — assai più stranieri che italiani — in opere generali e in speciali monografie lo hanno trattato, preparando così la materia copiosissima (si veda la *Bibliografia* che chiude il libro) necessaria per una sintesi sostanziosa e condotta con direttive chiare e sicure.

Per siffatta sintesi il Monti abbraccia i tredici secoli che corsero dal 568 al 1860, cioè dall'anno in cui, per l'invasione dei Longobardi in Italia, s'iniziò, con la divisione politica della penisola, la vita autonoma del Mezzogiorno, all'anno in cui tale divisione ebbe termine, e il Mezzogiorno, con la caduta dei Borboni, si ricongiunse al resto della patria italiana. E per ciascuno dei periodi nei quali una così vasta storia può essere divisa, vale a dire dell'alto medioevo, del Regno indipendente, dei due Viceregni di Sicilia e di Napoli, e della dinastia borbonica, egli segue i fili molteplici della nostra espansione mediterranea, che di tempo in tempo si distendono, s'infittiscono, s'intrecciano, si rompono, si riannodano, con un succedersi di corsi e ricorsi determinati più dalla posizione geografica del paese che non dall'opera delle varie dinastie

dominanti. È superfluo dire che nel quadro generale tracciato dal Monti ha una parte notevole la nostra Puglia, protesa con i suoi porti verso le terre del Levante, come un molo per gli imbarchi e gli approdi delle genti di ogni paese.

Quali origini, quale importanza e quale significato ebbe, attraverso i secoli, l'espansione mediterranea dell'Italia meridionale e della Sicilia? Queste domande trovano la loro risposta nel capitolo conclusivo del libro. Stretto fra lo Stato Pontificio e il mare, il Regno non poteva progredire che espandendosi sul mare, nel Levante vicino o lontano e in Africa. A questa ferrea legge dettata da evidenti ragioni storico-geografiche, ubbidi durante il Medioevo — che fu il periodo delle maggiori conquiste — la politica di tutte le dinastie che ebbero in dominio il paese, da Roberto il Guiscardo ad Alfonso d'Aragona e a Carlo V. E quando l'espansione non fu più possibile, per la rivalità di Venezia, il distacco della Sicilia, e l'incalzare della potenza turca, il Mezzogiorno decadde, riducendosi a Vicereame. Concorse a determinare l'accennata politica un'altra ragione imperiosa, particolarmente nei riguardi dell'Adriatico e del Mar di Sicilia: l'impossibilità di possederne pacificamente una sponda quando l'altra è in mano nemica. Questa la causa prima delle grandi contese scatenatesi sempre nel bacino dal Mediterraneo, dal conflitto tra Roma e Cartagine alla guerra ora in atto.

Il Vicereame, se si eccettua la vigorosa azione spiegata nei primi tempi contro i Turchi e i Barbareschi, che consentì di partecipare ai trionfi di Lepanto e di Tunisi, segna indubbiamente la decadenza, e prelude alla politica d'isolamento adottata dai Borboni, dopo qualche tentativo di mantenere gli antichi diritti medievali su Malta, su Ragusa e sui regi patronati di Terra Santa. Ai Borboni bisogna tuttavia riconoscere il merito di avere favorito lo sviluppo di una grande marina mercantile a vela e, in ultimo, a vapore, che tenne alto il nome del Mezzogiorno nel Mediterraneo, e talvolta anche nell'Atlantico.

G. P.

GIAMBATTISTA ARNÒ, *Manduria e Manduriani*. Note e appunti bibliografici e di storia patria. Lecce, R. Tip. Ed. Salentina, 1943. In 8°, pp. 229-VII.

Senza la pretesa di essere un'organica e compiuta monografia, questo libro aduna ordinatamente quanto di notevole e sicuro si conosce intorno alla storia di Manduria, una delle più antiche città salentine, come dimostrano gli avanzi delle sue mure messapiche e i ritrovamenti archeologici del suo sottosuolo, in buona parte custoditi nella pregevole collezione, che con infinito amore e diligenti cure raccolse Carlo Arnò (1854-1932), padre dell'autore.

Nei tre capitoli della prima parte questi delinea i tre periodi in cui si può dividere la storia manduriana: l'antico, che va dalle remote e oscure origini alla distruzione della città, dapprima gravemente danneggiata da Q. Fabio Massimo, e in seguito devastata e rasa al suolo dai barbari invasori; il medioevale e feudale, che abbraccia i primi otto secoli del nuovo centro abitato, sorto sulle rovine dell'antico poco dopo il mille, col nome di Casalnuovo; e infine il moderno, che s'inizia nel 1789, quando, per decreto di Ferdinando IV, il paese riprende l'antico nome di Manduria, fregiato poi col titolo di città nel 1895, per decreto di Umberto I.

La seconda parte del volume è costituita da una serie cronologica di *Medaglioni* d'illustri manduriani, di cui l'a. aveva dato già due buoni saggi riguardanti l'erudito Giuseppe Pacelli e il cardinale Tommaso Maria Ferrari (v. *Iapigia*, XII, 221; XIII, 61) ora qui inseriti.

Naturalmente, per molti di questi medaglioni l'Arnò ha messo a profitto il noto volume del Gigli sugli *Scrittori manduriani*, non senza però un proprio contributo di nuove ricerche e di un più ampio corredo bibliografico, che solo per qualche scrittore di rinomanza nazionale, studiato perciò largamente anche fuori della regione, può non dirsi completo. Citiamo il caso di Antonio Bruni, uno dei più tipici e prolifici rimatori che l'Italia abbia avuto nel Seicento. La bibliografia datane dal Gigli è assai povera, e di questa povertà risente il profilo che egli tracciò di quel poeta. Gli rimasero ignoti, fra gli altri, il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, II, 3), i repertori di scrittori piemontesi del Rossotti e del Vallauri (che si occuparono del Bruni, per l'origine astigiana della sua famiglia) e il Minieri-Riccio (*Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII*) che abbondano tutti di notizie sul Bruni e che non sono nemmeno ricordati dall'Arnò. Per mettere al corrente la bibliografia bruniana bisogna poi non trascurare, fra le opere d'indole generale, i *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* di B. Croce, in uno dei quali si discorre del sensualismo e dell'ingegnosità del Bruni, la raccolta dei *Lirici marinisti* dello stesso Croce, che comprende una scelta di liriche dello scrittore manduriano, e, infine, per un esame d'insieme, *Il Seicento* del Belloni. Vi sono inoltre due monografie speciali da tenere presenti, quella di Maria R. Filieri (*Antonio Bruni, poeta marinista leccese*, Lecce, 1919) che cerca di estrarre qualche goccia di schietta poesia dalla pletorica produzione del Bruni, e lo *Studio critico su Antonio Bruni con particolare riferimento alle « Epistole Eroiche »* (Roma, 1924) di Ignazio Giampaglia, sfuggito anche alle attente cure del Belloni.

S'intende bene che il caso del Bruni è quasi un'eccezione, e riduce di ben poco l'utilità e il pregio di questo volume di G. B. Arnò, che prosegue nobilmente l'opera paterna, tutta rivolta a studiare con serietà d'intenti e a divulgare la storia della millenaria Manduria e dei suoi figli che più le fecero onore.

G. P.

GIOVANNI TANCREDI, *Il Gargano nel Risorgimento (anni 1799 e 1820)*. Torremaggiore, Tip. V. Caputo, 1942-XX. In 8°, pp. 80. L. 12.

Nelle sue linee generali e, per alcuni periodi, alcuni fatti e alcuni uomini, anche nei particolari, la storia della Daunia nel Risorgimento è stata oggetto di ricerche e di studi, specie in questi ultimi tempi. Il Tancredi ritorna ora sull'argomento limitatamente al Gargano, e, in questa prima puntata del suo lavoro, agli avvenimenti del 1799 e del 1820. È un nuovo contributo che egli porta all'illustrazione del paese a cui ha dedicato appassionatamente tutta la sua vita di cittadino e di studioso. Le vicende locali di quegli anni fortunosi sono da lui inquadrate nella storia generale del Mezzogiorno e colorite con episodi, aneddoti, documenti editi e inediti, che le riportano alla luce con gli uomini delle parti in contrasto, che ne furono gli attori. Nei fatti del 1799 culmina il sacco del Santuario di Montesantangelo, che i soldati francesi del Duhesme

depredarono degli ori, degli argenti, delle gemme che per secoli la piet  dei fedeli vi aveva raccolto, e che qui sono descritti nella loro splendente bellezza; in quelli del 1820 primeggia la figura dell'ardente carbonaro Gian Tommaso Giordani, che nel Parlamento napoletano fece risonare la sua alta parola, difendendo coraggiosamente i diritti garantiti dalla Costituzione, con discorsi di cui son riportati larghi saggi.

In una successiva puntata il Tancredi si propone d'illustrare gli avvenimenti garganici del 1848 e del 1860.

G. P.

P. CAFARO, *Campane e Campanili di Andria*. Andria, Tip. Francesco Rossignoli, 1943-XXI, pp. 24, L. 5.

È noto che i campanili innalzati per diffondere il suono delle campane ad essi sospese sono opera italiana. Quando la vita era intensamente spirituale, e l'uomo, pi  fiducioso nelle forze della Provvidenza che nelle proprie, soleva alzare gli occhi al cielo, nel Medio-Evo, i campanili erano il simbolo della vita religiosa e politica: dall'alba al tramonto del giorno, dai funerei annunci ai lieti eventi, dalle assemblee comunali, agli eccitamenti nel furore della battaglia.

La consuetudine di erigere i campanili rimonta all'VIII secolo, di mano in mano che l'arte romanica si affermava nelle sontuose cattedrali. Fra l'undecimo e il tredicesimo secolo, nel periodo culminante di vita mistica medioevale, in Puglia se ne ebbero numerosissimi, alti e sottili, di forma quadrata o rettangolare, sormontati di cornici di frammenti marmorei e di mattoni a sega, con finestre bifore o trifore a ciascun piano e lato, o coppie di monofore o bifore. I campanili pugliesi si rassomigliano tutti pur differendo per numero di piani, proporzioni e disposizione delle loro diverse parti. Con i campanili furono artistiche anche le campane, alle volte rivestite d'oro o d'argento per far sentire pi  squillante il suono. E campanai insigni si ebbero in Puglia dal '300, che abbellirono le loro opere con immagini di Ges  Cristo, di Santi e Protettori, di versi e dediche, di fregi e paesaggi, e di Madonne specialmente. Ricorderemo gli Odorisio Berardo, i Ruggero delle Campane, i Barisano da Trani, gli Iacopo Dardanelli da Andria.

È senza dubbio utile scrivere la storia delle campane e dei campanili non solo dei Comuni pugliesi, ma d'Italia intera; sono tante le vicende che vi si legano, è la vita di un tutto che viene a palpitare. Andria, citt  religiosa per eccellenza, ha avuto ora per opera di un benemerito studioso di cose cittadine, qual'è il Cafaro, la storia delle sue campane e dei suoi campanili, che, per la forma limpida in cui è scritta, si fa leggere volentieri. Le trenta chiese andriesi vi sono passate in rassegna. Primeggia la torre campanaria della Cattedrale, alta 72 m., a tre ordini, con le sue quattro campane, dalla campanella trecentesca all'altra denominata della Madonna, quattrocentesca, da quella di S. Riccardo a quell'altra ancora dedicata all'Addolorata ed alla S. Spina. Segue il campanile di S. Francesco, chiesa costruita da Federico II, alto 75 m., snello ed elegante, che aveva in origine tre campane, due delle quali fuse dagli artefici Gerardo Bruno e Gerardo Alita di Vignola nel 1783, e rifuse in unica campana nel 1913. Viene terza la torre campanaria di San Domenico, il cui basamento poggiante sopra un arco massiccio sostiene tre ordini di piani, con

quattro finestroni per ognuno, dotata di quattro campane, di cui la più importante è quella della Vergine del Rosario. La chiesa di San Nicola, invece, ha un basso campanile a vela con una campana che, dopo quella di S. Riccardo, è la più grande della città (m. 1,15 di diametro ed 1,10 di altezza). Le altre piccole torri campanarie di Santa Maria Vetere, della Chiesa dei Cappuccini, di Santa Maria dei Miracoli hanno pure pregevoli campane del sec. XV e XVI. La SS. Annunziata non ha nè torre nè campane degne di menzione per quanto la chiesa un tempo collegiata sia del sec. XIV. L'Addolorata alle Croci ha avuto recentemente in dono una bella campana da S. M. la Regina. Santa Maria del Carmine, e Santa Maria dell'Altomare, l'Immacolata ed il SS. Salvatore, quest'ultima di recente costruzione, hanno pure una certa importanza campanaria.

Il lavoro, come dicevo, è interessante per le notizie che racchiude; e tanto più interessante, se si pensa che ora la nostra Patria, chiedendo dai suoi figli ogni sforzo per il suo grande avvenire, ha bisogno di discriminare le campane artistiche e di valore storico da quelle comuni, il cui bronzo è destinato a far tonare più numerosi i suoi cannoni.

A. QUACQUARELLI